

Dott. Zanetti Gigliola

PSICOLOGO PSICOTERAPEUTA

GIGLIOLA ZANETTI

**LA MERITOCRAZIA
E' PATRIMONIO E PRIVILEGIO
DI RICCHI E POTENTI ?**

UNA SANA EMULAZIONE

In Italia il merito non è al centro dell'azione. Il sistema familistico delle raccomandazioni ha un peso notevole non solo nel pubblico, ma anche nel privato, nelle assunzioni delle imprese. Tra queste, la piccola impresa con meno di dieci dipendenti ha il maggior numero di assunzioni attraverso raccomandazioni (65,4%), quella media ne presenta il 47% e la percentuale minore riguarda le imprese di dimensioni superiori.

Il sistema ereditario di casta si perpetua di nonno in padre e figlio nelle professioni di medico e avvocato. C'è anche la dinastia dei giornalisti.

Nel servizio pubblico questo sistema sembra gravare maggiormente. I concorsi, quando vengono attuati, possono essere manipolati e quindi non garantiscono la meritocrazia.

Alcuni appalti vengono concessi se viene assunto un certo numero di persone.

Il problema sembra aggravarsi se ci sono pochi posti in palio e molti vogliono accedervi.

Durante la trasmissione "*Anno Zero*" del 24 gennaio 2008 si è parlato di compravendita dei voti nella Sanità e di nomine politiche dei primari, in relazione al "caso Clemente Mastella", ministro della Giustizia e di sua moglie Sandra Lonardo che hanno scosso gli equilibri del governo Prodi.

Nel corso dell'intervista condotta da Michele Santoro il dr. Luigi Annunziata ha dichiarato: "Sono un tecnico nominato dalla politica e rispondo delle mie scelte aziendali solo a Mastella".

Il rimedio proposto consisteva nel togliere alla classe politica il potere di nomina dei tecnici. E a chi si darà il potere di nomina? I concorsi pubblici e le privatizzazioni possono contribuire a risolvere il problema?

Nel corso della trasmissione un giovane laureato ha portato la sua testimonianza di partecipazione ad un concorso pubblico, in cui ha rivelato la sua notevole preparazione professionale, ma non ha superato la prova, perché non ha uno sponsor, non è raccomandato.

Così, il migliore non ha avuto il posto e un altro ha avuto il posto in sua sostituzione. Oggi lavora in uno studio di geologia e fa la libera professione.

Il fatto non può lasciare indifferenti perché, come ha precisato il ministro Antonio Di Pietro, sono implicati i reati di falso, truffa e abuso d'ufficio.

Nella prima repubblica i reati di concussione e corruzione hanno sconvolto gli equilibri politici.

Nella seconda repubblica è il reato di compravendita dei voti a fare da padrone. Non sembra che la sua diffusione nella classe politica – che è veicolata dall'affermazione "lo fanno tutti!" – possa giustificare la sua legittimità, come la diffusione della corruzione nella prima repubblica non ha fermato l'azione dei giudici di "Mani Pulite".

Questo tema ci riconduce alle radici, che affondano nella cultura scolastica. Già alle elementari chi si impegna non viene applaudito e il desiderio di "primeggiare" viene considerato un problema, anziché una legittima "ambizione" di migliorare. Chi copia i compiti viene considerato un "furbo" che ha imparato a cavarsela senza faticare. Chi non passa il compito viene emarginato.

In realtà, la *sana emulazione* non va confusa con la competizione talvolta cattiva e sleale. L'emulazione sportiva e un sano desiderio di automiglioramento vanno trasmessi fin dalla scuola elementare.

L'emulazione non contrasta con il concetto di uguaglianza nella misura in cui si presta attenzione a rimuovere gli ostacoli di natura economico-sociale che impediscono a chi si impegna di "ottenere di più". Altrimenti, sarà il livello di ricchezza e il potentato della famiglia a determinare il "destino" dei figli.

Si può aggiungere che anche il sesso sarà fonte di discriminazione, come succede da secoli? Nascere donna significa per ciò stesso limitare il proprio livello di aspirazioni di carriera, perché è stato fissato tacitamente un "tetto di cristallo" che non si può superare?

La dea della saggezza e dei mestieri

Athena, dea guerriera, protegge e difende Ulisse, ma è anche la protettrice delle arti femminili. In quanto divinità, per la psicologia junghiana è anche una figura *archetipica* e può rappresentare una funzione intrapsichica. Presenta infatti le caratteristiche del Saggio, del Maestro interiore. Svolge questa funzione sia per Ulisse che per Penelope. Non è un "deus ex machina" che risolve magicamente le situazioni, ma piuttosto una consigliera, che interviene quando se ne invochi l'aiuto; talvolta appare con l'aspetto di qualcuno che conosciamo e ci parla attraverso le sue sembianze. Oppure ci parla in sogno, quando l'emisfero dominante allenta la presa e le soluzioni cercate affiorano.

Stile maschile e femminile a confronto

Ulisse e Penelope. Una famosa coppia maschile/femminile, due figure archetipiche, due modelli di comportamento complementari, iscritti nella psiche umana: la Compagna Fedele e l'Eterno Viaggiatore, uno simbolo della sete di conoscenza e dell'azione, l'altra

dell'attesa fiduciosa e dell'intuizione; due tendenze della mente umana, una concreta, intraprendente, attiva, maschile, emisfero sinistro; recettiva, riflessiva, intuitiva, femminile, emisfero destro, l'altra. Sono solo apparentemente divergenti. Di fatto sono reciprocamente necessari per lo sviluppo pieno, integrato, completo dell'individuo, ma anche della coppia, in quanto sua realtà fenomenologica.

Ulisse e Penelope sono arrivati a un momento importante della loro vita, gli dei hanno concesso che si ritrovino, ma il modo in cui essi gestiranno quest'opportunità dipende da loro stessi, non dagli dei.

Penelope ha completato la tela che le ha concesso di rinviare il momento di scegliere uno dei suoi pretendenti.

Il lavoro che viene fatto con la tela è uno dei più ripetitivi che si possano immaginare e la cura consiste proprio in questo.

Sappiamo che la tela era il lenzuolo funebre per Laerte, quindi bianco, niente colori, niente disegni, se non quelli che la mente proietta su uno sfondo bianco. Quando Ulisse si presenta come un mendicante che dice di avere notizie da parte del re di Itaca, la regina ha da poco terminato la tela. Ha dovuto. L'ha intessuta e sciolta ogni notte per circa quattro anni, finché quello che è stato definito "l'inganno" è stato scoperto, a causa di un'ancella infedele. O forse perché i tempi erano maturi? Certamente ora dovrà prendere una decisione.

*Tela sottile, tela grande, immensa
a oprar si mise ...
...superba e poi la distessea la notte
al complice chiaror di mute faci.
Così un triennio la sua frode ascose,
e deluse gli Achei. Ma come il quarto
con le volubili ore anno sovvenne,
noi, da un'ancella non ignara istrutti,
Penelope trovammo, che la bella
disciogliea tela ingannatrice: quindi
compierla dovè al fin, benché a dispetto.
(Odissea, Libro II, vv. 121,122; 135-144)*

Cos'è stata la tela per Penelope? Ogni donna sa lavorare con il filo, anche se non l'ha mai fatto. La tela, la capacità femminile della tela, cioè della tessitura, non è questione di

saper tenere l'ago in mano o sferruzzare o quant'altro, anche se materialmente può tradursi in questo.

Tessere è una capacità femminile, è la capacità di partire da un punto, un ovulo fecondato, fissarlo al telaio dell'utero e nutrirlo, tesserlo, per giorni e giorni, settimane, mesi, attraverso il filo ombelicale, fintanto che, figlio, sentimento o progetto sia pronto a vedere la luce. Non è pertanto questione di tempo, luogo o età, aver avuto o no figli, aver dovuto abortire o aver adottato dei bambini. E' qualcosa inscritto nel DNA.

Chi studia le diverse possibilità umane legate alla differenza sessuale ha scoperto che le donne sono particolarmente adatte a portare avanti progetti a lungo termine, sembrano spontaneamente dotate di più costanza, più speranza, sembrano temere di meno di investire sul futuro.

Così, quando lavoriamo a una Tela entriamo in contatto con la nostra natura più profonda, ritroviamo noi stesse, la nostra capacità fondamentale.

La Tela rappresenta una metafora dell'attitudine femminile ad intessere relazioni, idee, programmi con obiettivi a lungo termine, creazioni accurate, cesellate con dedizione e pazienza.

La Tela è il frutto di costanza, dedizione e assorbimento in un lavoro che richiede progettualità e attenzione ai particolari.

Oggi in Italia si parla di democrazia delle decisioni e delle riforme coraggiose contrapposta alla democrazia dei veti e dei rinvii. E chi meglio delle donne può calarsi nella concretezza reale dei problemi da risolvere e delle richieste da esaudire? Perché si dà così poco spazio alle donne per decidere nelle questioni importanti?

Lo stile femminile è diverso da quello maschile. I maschi generalmente sono freddi, autoritari, gerarchici. Le donne, invece, sono ottime mediatrici, sanno fare squadra e coinvolgere anche emotivamente gli altri. E' su queste armi che le donne possono puntare, senza voler imitare gli uomini copiando caratteristiche che non sono congeniali alla propria femminilità.

Le Guerriere moderne non rinunciano alla propria femminilità, sia nel look che nel comportamento. Humor e umanità si abbinano alla posizione di potere, che richiede energia e rinuncia a lamentarsi di tutto e tutti. La lamentela verso gli altri visti come cattivi, incompetenti e aggressivi, è una caratteristica dello stadio evolutivo dell'Orfano, che si sente vittima delle ingiustizie e cerca solidarietà.

Tuttavia, occorre superare questa fase per assumersi la responsabilità della propria vita, mettendosi in gioco fino in fondo.

Il settimanale americano *Newsweek* nel dicembre 2007 ha dedicato un numero alle guerriere del lavoro più intraprendenti. Betty Meyers, capo della campagna elettorale di Barak Obama viene considerata un esempio illuminante. Lei dichiara: "Devi capire come funziona il cervello di un uomo. Nessuno ti inviterà al tavolo: sei tu che devi prendere l'iniziativa. Significa che devi avere la pelle dura. Fai il tuo lavoro. Conosci i tuoi argomenti meglio di chiunque altro. Studia. Non perdere tempo."

Ciò significa che occorre una qualità chiave per fare carriera: l'autostima. Spesso sottovalutiamo le nostre reali capacità, come se non ne avessimo la consapevolezza. Tendiamo a mettere in luce i nostri fallimenti e a svalutare i successi.

Le donne che arrivano in alto, assumendo ruoli di grande responsabilità, temono di diventare impopolari, di non essere più amate e apprezzate e, quindi, di restare sole sulla vetta.

Fa parte della "natura" femminile il desiderio di essere amata e apprezzata. Tuttavia, quando si raggiungono ruoli di notevole responsabilità, l'impopolarità è spesso inevitabile. Allora, la donna può temere di arrivare in alto, per non sentirsi isolata con il suo carico di responsabilità.

Molte donne sentono la necessità di ottenere col loro comportamento l'approvazione altrui, quell'approvazione che le rassicura e le fa sentire accettate.

Tuttavia l'autostima non può dipendere dal giudizio degli altri: è necessario attivare una voce interna che ricordi soprattutto la propria opinione, i propri desideri, quello che ciascuna donna pensa delle proprie azioni.

Se si inizia a chiedersi: "Cosa penso io?", "Cosa voglio io davvero?", "Cosa mi piacerebbe fare?", "Cosa sento io?", "Cosa preferisco io?", si prova una soddisfazione realmente "propria" e la sensazione liberatoria di non essere più in balia dei giudizi altrui, come se fossero veramente la spada di Damocle.

Tante donne temono il giudizio altrui, ma questa paura nasce dall'abitudine a giudicare prima di tutto se stesse con eccessiva severità.

La capacità di osservare se stesse le metterà in contatto con la loro interiorità e le aiuterà a utilizzare le sensazioni e i pensieri come guida del loro agire.

Diventando più consapevoli dei loro desideri e delle loro opinioni saranno meno condizionate dalle loro aspettative e da quelle degli altri.

In realtà, molte donne evitano di esprimere ciò che pensano e sentono per timore del rifiuto.

Se provassero ad esprimere i loro pensieri e accogliessero la possibilità che le loro opinioni fossero condivise o meno dagli altri, si accorgerebbero che le conseguenze del loro

esprimersi sono tutt'altro che tragiche e che spesso questo atteggiamento potrà essere apprezzato, al di là dell'accordo o meno con la loro opinione.

In ogni caso migliorerebbero la fiducia in se stesse e anche quella degli altri nei loro confronti: è più facile fidarsi di una persona quando sappiamo che non ci nasconde quello che pensa.

Non sarà determinante come verranno valutate le loro opinioni o preferenze, ma che si saranno date il permesso di pensarle ed esprimerle. Si accorgeranno che, inevitabilmente, esprimendo quello che pensano potranno allontanarsi da qualcuno, ma al tempo stesso si avvicineranno a qualcun altro, stringendo così relazioni più profonde con persone più affini a loro.

Una barriera secolare che divide le donne è la mancanza di solidarietà con altre donne quando si tratta di puntare su mete ambiziose. La difficoltà di fare lobbying come i maschi penalizza le carriere femminili e umilia la categoria femminile. Gli attacchi invidiosi che impediscono alle donne di porgersi reciprocamente una mano per aiutarsi rallenta il loro cammino evolutivo.

Al di là dei meriti individuali e delle capacità che si rivelano come prerogative femminili, ci sono quindi gravi ostacoli da superare per conquistare e mantenere una posizione di potere.

La situazione in Italia

Se è vero che la tela maschilista è stata tessuta per secoli e non si disfa in un giorno, è anche vero che le donne non potranno scrollarsi di dosso il peso delle discriminazioni finché continueranno ad attribuire agli altri le proprie difficoltà.

In Italia le donne hanno meno potere degli uomini, a parità di ruolo guadagnano meno, devono occuparsi della famiglia, dei figli, dei genitori anziani, sono spesso vittime di violenza, come ha gridato la grande manifestazione contro ogni sopruso che si è svolta in piazza a Roma il 24 novembre 2007 e a cui hanno partecipato centomila donne.

Il "tetto di cristallo" che mantiene le donne al di sotto del loro livello di capacità e prestazione per pregiudizi radicati nel costume investe numerose categorie, ma risulta particolarmente evidente in campo medico, in cui a dispetto del numero di donne-medico, la quantità di primari maschi è nettamente indicativa di una gestione del potere che privilegia la categoria anziché il merito.

chirurgien (chirurgo) → *chirurgienne* *conseiller* (consigliere) → *conseillère*
employé (impiegato) → *employée* *narrateur* (narratore) → *narratrice*

Esistono, inoltre, nomi femminili usati comunemente per indicare anche persone di sesso maschile : *une star, une vedette* (un divo).

D'altronde i meriti professionali delle donne sono sottolineati da varie parti. In particolare, tutti gli anni il *Wall Street Journal*, il più celebre giornale economico americano, compila la classifica delle 50 donne più potenti del mondo, vere guerriere del lavoro. L'ultima uscita nel dicembre 2007, non comprende nemmeno un'italiana.

Tuttavia è opportuno riflettere sui parametri del potere che stanno alla base della valutazione del giornale americano, per non lasciarci ingabbiare dalle *premesse non discusse* che stanno alla base del *pregiudizio*.

In primo luogo, come ho spiegato nel volume "*Le barriere del pregiudizio. Come riconoscerle e superarle*" e nel volume "*Il nostro futuro è qui, oggi*", il potere economico è soltanto una delle forme di potere. Le donne possono anche non eccellere in un ruolo in cui conta il "far soldi". La loro competenza e audacia in altri ambiti di potere, come quello conoscitivo-culturale e comunicativo, "di rete", consente loro di scalare la vetta, anche se non sono economicamente le più ricche del mondo.

E' importante che le donne imparino a non lamentarsi del fatto di essere donne e, perciò, tanto bisognose di aiuto. Se si dedicassero all'arte di arrangiarsi con le proprie forze anziché a quella di lamentarsi, farebbero la scorza dura e diventerebbero non solo industriali e imprenditrici di successo, ma soprattutto amministratrici di se stesse.

L'arte di sapersi gestire, imparando a conoscersi e ad avere stima di sé sta alla base di qualunque ambizione di carriera. Per poter affrontare un ambiente maschile a testa alta, senza farsi mettere sotto, occorre consapevolezza delle proprie capacità e l'umiltà di riconoscere i propri errori per poter imparare da essi.

Le Guerriere femminili non si limitano a denunciare le ingiustizie e a battersi per superarle. Abbandonano il vizio di lamentarsi troppo e di invocare le quote rosa tutte le volte che si presenta un problema di discriminazione lavorativa e culturale.

Per contare senza copiare gli uomini è importante avere fiducia in se stesse e non perdere la propria identità, utilizzando le qualità di buone negoziatrici e comunicatrici.

L'influenza della cultura

Un'ultima osservazione di carattere socio-culturale. La cultura patriarcale influenza la vita personale di ciascuno di noi. *Valori e credenze* vengono plasmate dalla cultura, che si

riflette nelle leggi e nel costume sociale, e determina la distribuzione del potere e l'individuazione dei meriti e dello status sociale. Gli *stereotipi* fissi possono distorcere e limitare il potenziale umano, sia negli uomini che nelle donne, imponendo dei *modelli* di personalità, che limitano le *risorse effettive* di cui ciascuno può disporre per la sua realizzazione e per il benessere della collettività. In altri termini, se una donna tipo Atena sente attivate in sé potenzialità corrispondenti alla donna in carriera e alla stratega, non è chiaro perché non dovrebbe metterle in atto come manager o ufficiale dell'esercito.

Sul versante diametralmente parallelo, non è chiaro perché un uomo non dovrebbe seguire l'archetipo che sente attivato in sé, anche se non corrisponde con lo stereotipo del maschio, ad esempio un archetipo che predispone all'accudimento, quale Demetra. Ho conosciuto splendide figure di infermieri nel reparto pediatrico, che sanno trattare molto bene i bambini e che, senza dubbio, attivavano in sé l'archetipo di Demetra.

Acquisire la nostra *integrità* vuol dire andare là dove ci porta il nostro potente archetipo interno e il conflitto nasce dove gli stereotipi impongono un adattamento forzato a qualcosa di diverso. La pratica professionale ha sviluppato in me la consapevolezza di ciò che accade nel cuore e nella mente di uomini e donne e del senso di completezza e di integrità che viene quando quello che facciamo corrisponde a ciò che siamo.

Per contro, il nostro corpo, i nostri sogni e i nostri sintomi esprimono conflitto e sofferenza quando ciò che è archetipicamente radicato dentro di noi viene negato a livello cosciente e rimosso. Il poter esprimere nella vita di ciascuno ciò che siamo in profondità costituisce la vera ricchezza interiore e un patrimonio per la comunità.

Le donne devono essere più ambiziose, avendo il coraggio di vedere i propri errori e di analizzarli per crescere.

In Italia le donne destinate a fare politica sono selezionate dai partiti che notoriamente sono fortemente maschilisti, per cui le scelgono o molto remissive, docili e malleabili o molto aggressive, copia carbone degli uomini. In tutti e due i casi, si tratta di donne che non hanno una spiccata identità, perché devono fungere da pedine di interessi marcatamente maschili.

Alle donne che hanno un'identità non si dà né spazio né fiducia, probabilmente perché si teme che possano assumere la guida del partito.

Trovare il proprio mito dominante

Conoscere la grande storia che informa la nostra vita è un compito sacro. Trovare la nostra storia significa sapere chi siamo. Notiamo la struttura della trama di fondo e confrontiamola con la mappa delle storie archetipiche, dei miti classici.

Le donne di oggi hanno bisogno di credere in se stesse nel mondo del lavoro, perché provengono da una cultura di svalutazione ed emarginazione secolare, in cui dovevano sempre stare “dietro” l’uomo, e semmai suggerirgli consigli restando invisibili, come Atena, la dea della saggezza e consigliera, protettrice e alleata di uomini famosi.

Nella guerra di Troia svolge un ruolo di primo piano, intervenendo direttamente in aiuto di numerosi eroi come Achille e Ulisse. Nello stesso modo, con arguzia e intelligenza, guida Perseo alla conquista dei segreti che gli consentono di decapitare la Gorgone Medusa e protegge con costanza il suo eroe prediletto, Eracle, nel corso delle sue lunghe vicissitudini.

Lei si posizionava immediatamente dietro ai suoi eroi, invisibile agli altri e sussurrava informazioni, suggeriva l’autocontrollo e dava un vantaggio sui rivali.

Molte donne ricche di talento rischiano oggi di restare nell’ombra non solo perché gli uomini non danno loro né spazio né fiducia, ma soprattutto perché non sono convinte di valere e quindi proiettano la loro insoddisfazione lamentandosi di tutto e non raggiungendo le mete cui ambiscono.

Il mito che meglio le rappresenta appare quello di Aracne.

Aracne,¹ figlia di un famoso tintore di porpora, viveva in Lidia. Era famosa per la sua abilità nel tessere, tanto da vantarsi con tutti di essere in assoluto la migliore tessitrice.

Essendo una mortale, secondo la tradizione, Aracne avrebbe dovuto essere grata agli dei per il suo grande talento, in particolare ad Atena, la dea che tesseva nell’Olimpo e quindi “madre” di tutte le tessitrici.

Ma la fanciulla aspirava ad essere considerata la migliore e per questo sosteneva pubblicamente che in realtà la sua arte nel tessere derivava unicamente da se stessa e non dalla dea. Semmai, sosteneva Aracne, era Atena che avrebbe potuto imparare qualcosa da lei.

La dea, venuta a sapere delle frasi pronunciate da Aracne, si recò da lei sotto le mentite spoglie di una vecchia donna, consigliandole maggior prudenza se non avesse voluto far adirare la dea. Ma la fanciulla non volle sentire ragioni e sfidò Atena, ovunque lei fosse, a gareggiare con lei nell’ordito e nel ricamo.

A quel punto la dea si mostrò nelle sue vere sembianze e raccolse la sfida. Per notti e notti le due tessitrici lavorarono al telaio senza sosta. Alla fine dell’estenuante lavoro le tele prodotte erano di mirabile bellezza, e nessuno avrebbe potuto dire quale delle due fosse la migliore. Ma Atena, non potendo accettare che una mortale fosse abile quanto lei, strappò in cento pezzi il lavoro di Aracne e la condannò a morte per aver osato sfidarla.

¹ Cfr. Graves R., *I miti greci*, Longanesi, Milano, 1983.

La dea, impietosita dalle lacrime di Aracne, decise di risparmiarla, infliggendole un'eterna punizione: avrebbe potuto continuare a vivere e a tessere non da umana e non bellissime tele... ma come un ragno; e avrebbe per sempre tessuto solo ragnatele.

Come nel mito,² la donna Aracne ambisce al meglio. Ma ha la sensazione che quello che sta vivendo, nel lavoro o negli affetti, non sia fino in fondo il "meglio" possibile: non abile tessitrice, ma semplice ragno, non tele preziose ma solo ragnatele.

Come Aracne nel mito è stata costretta a tessere per sempre una misera tela di ragno invece che meravigliosi ricami, così la donna Aracne ha la sensazione che esista la relazione d'amore, o d'amicizia, "assoluta" e il lavoro "ideale", ma che qualsiasi cosa stia facendo o vivendo in quel momento non lo sia mai abbastanza. Aracne in una sola espressione è un'eterna insoddisfatta. Se le si chiede, però, cosa per lei sarebbe "assoluto", non fornirà alcuna risposta convincente. Infatti, in Aracne tanto è chiara la sensazione che quello che sta vivendo non la soddisfi del tutto, tanto è nebuloso cosa sarebbe invece davvero soddisfacente. La sensazione che prevale è di un mai completo appagamento per cui Aracne non si può "fermare", ma deve continuare a cercare quello che sente mancarle.

Aracne, che ha un'istintiva facilità a cogliere cosa non la soddisfa e una pari difficoltà a individuare quello che vorrebbe, tende a fare i lavori più disparati, senza un apparente filo logico, come se le scelte fossero dettate più dalla casualità o da circostanze contingenti che da una forte volontà.

La mai completa soddisfazione che questa donna avverte la porta in ambito lavorativo ad assumere due atteggiamenti solo apparentemente opposti fra loro: passare più volte da un tipo di lavoro ad un altro, convinta di avere individuato cosa non le piaceva, mossa dalla speranza di aver generalmente trovato il posto "giusto" oppure rimanere nello stesso posto di lavoro, con lo stesso incarico, sempre meno soddisfatta e motivata.

E così, Aracne, pur avendone le capacità, difficilmente occuperà posizioni di rilievo perché le mancheranno la convinzione e la costanza necessarie per perseguire una carriera che si consolidi nel tempo. In altri casi potrà anche mantenere un lavoro abbastanza a lungo arrivando ad occupare una posizione elevata, ma con crescente distacco emotivo.

Una giovane Aracne, finiti gli studi e al momento di entrare nel mondo del lavoro, ha diverse idee su cosa potrebbe fare, ma nessuna di queste però sarà davvero convincente. Aracne cercherà di attuare un po' tutte le ipotesi, senza realizzarne nessuna in modo completo: perché dietro a ogni "Potrei" si nasconde un "Però" e la costante sensazione di non essere riuscita a individuare la scelta "migliore".

² Cfr. AA.VV., *Vivere senza maschere*, Riza Scienze, n. 218, Ed. RIZA, Milano, luglio 2006.

A ogni cambio di direzione, Aracne ritiene sempre che quella sarà la via giusta, ma il più delle volte anche la nuova strada si rivelerà insoddisfacente per qualche aspetto, e si ritroverà sconsolata, chiedendosi “Ma perché va a finire sempre così?”.

Il timore principale di Aracne è di non essere degna di ricevere dal mondo l’amore e le soddisfazioni che desidera.

Come nel mito, Aracne avrebbe desiderato vedere riconosciuta e apprezzata da tutti, perfino dagli dei, la sua abilità nel tessere, così la donna Aracne desidererebbe essere amata e apprezzata.

Ma come nel mito, Aracne non solo non ottiene il riconoscimento, ma le viene negata anche la possibilità di produrre le sue meravigliose tele, così la donna Aracne ha la sensazione che non accadrà nulla nella sua vita, sentimentale o lavorativa, di tanto bello da farla sentire davvero amata e realizzata.

Avrà sempre l’impressione che quello che vive non sia il massimo, che potrebbe esistere qualcosa di meglio, che comunque manchi qualcosa: per questo non si può "fermare" e rimane in tensione pronta a captare intorno a sé quel "qualcosa in più" che cerca. Oppure si ferma in un’atmosfera di sottile insoddisfazione.

Questo vissuto di irraggiungibilità dell’amore e delle soddisfazioni "assolute" porta Aracne ad avere un atteggiamento ambivalente.

Infatti, da un lato potrà sentirsi incapace di raggiungere quel livello di benessere che sentirebbe possibile, attribuendosi la colpa di non meritare di più di quel che riesce ad ottenere, dall’altro, avrà l’impressione che sia il mondo a non volerle dare quello che più desidera, e non solo che non ne è degna. E così non si fida degli altri, da cui si sente rifiutata.

Aracne corre il rischio di non concedersi mai davvero il tempo necessario per riflettere sulle sue reali inclinazioni e quindi su cosa davvero la può rendere soddisfatta.

Darsi il permesso di prendersi il tempo è un modo per mettersi nelle condizioni di non "fuggire" dalle situazioni, ma al contrario di vivere nel presente con maggiore consapevolezza.

Aracne è sempre proiettata verso un futuro che potrebbe riservare il "meglio", ma in questo modo perde il contatto con il presente e con ciò che di bello le riserva.

Alle donne Aracne si può consigliare di smettere di tessere la tela e di rimuginare sulle varie ipotesi alternative: concentratevi su quello che c’è oggi nella vostra vita lavorativa o studentesca.

Se invece l’irrequietezza "da Aracne" si manifesta nel cambiare frequentemente lavoro, datevi il permesso di mantenere, comunque vadano le cose, per un periodo sufficientemente lungo lo stesso incarico.

E' opportuno restarci in ogni caso più a lungo di quanto la donna Aracne fa solitamente e non pensare continuamente a quale potrebbe essere la scelta futura; provare a cogliere, giorno per giorno, le sensazioni piacevoli e spiacevoli che procura il proprio lavoro o ciò che si sta studiando, senza affrettare una scelta; darsi il tempo per arrivare a una decisione fondata non solo su una riflessione serena, ma "sentita col cuore e con la pancia" e non dettata dalla paura di perdere occasioni importanti o virtuali. E' importante prendersi del tempo durante il quale non ci si fa nessuna idea definitiva né si prende alcuna decisione, ma si sta in contatto con le emozioni e i pensieri che di giorno in giorno emergono.

Solo osservando noi stesse con pazienza nella quotidianità, senza trarre conclusioni affrettate, possiamo cogliere i "pro" e i "contro" del nostro presente. Se non incontriamo la nostra vera natura nell'oggi, tutti i progetti sul domani rischiano di essere un rimuginare a vuoto sulla nostra insoddisfazione, senza cogliere gli aspetti importanti sui quali fondare le nostre scelte future.

La scelta dei modelli di identificazione

Mio figlio frequenta la prima liceo scientifico ed è affascinato dalla cultura e dai miti greci, che sta studiando a scuola. Un giorno del dicembre 2007 è arrivato all'ora di pranzo e, dopo essersi seduto a tavola, mi ha posto subito una domanda: "Sai perché ad Atene le donne non erano considerate mentre a Sparta lo erano?" Mentre gli presentavo un piatto di pasta col ragù fumante, mi rispose: "Perché a Sparta facevano e crescevano figli forti e combattenti per lo stato".

Poi mi parlò entusiasta del film "300", proiettato a scuola e focalizzato sulla battaglia delle Termopili, in cui 300 spartani, sotto la guida del generale Leonida, riuscirono a tenere a bada 250.000 persiani.

Le fantasie di potenza basate sull'uso della forza delle armi ha un notevole impatto suggestivo sulla mente degli adolescenti che si trovano alla stadio inferiore dell'archetipo del Guerriero, come ho illustrato nel volume "*Il pensiero adolescente di Hitler*".

A questo livello evolutivo la selezione ritenuta "giusta" avviene sulla base delle caratteristiche fisiche di forza, robustezza e salute, perché il guerriero primitivo usa la forza fisica per imporsi.

Mi sono indignata quando mio figlio ha affermato che era giusto gettare giù da una rupe i neonati che presentavano deformazioni fisiche, come facevano gli spartani. Certamente sostiene questa tesi per contrapporla alla mia, in un atteggiamento di controdipendenza e affermazione della propria identità.

Gli adolescenti non hanno ancora conquistato la propria indipendenza interiore dai fattori che condizionano il loro atteggiamento verso gli altri e verso se stessi: la competitività dettata solo da un desiderio di affermazione personale che nasconde, in realtà, una grande insicurezza; la frustrazione, il senso di impotenza e di inferiorità nei confronti degli altri ecc.

La maturità implica l'*interdipendenza*. Essere interdipendenti vuol dire essere equilibrati, aperti nei confronti degli altri, rispettosi della loro personalità; essere chiari e onesti con se stessi, padroni di sé, rispettosi nei confronti della propria persona. E significa anche essere consapevoli che questa sia la sola base utile a sviluppare relazioni produttive.

Il "parricidio gioioso" del movimento di contestazione del 1968 ha avuto come protagonisti molti adolescenti e intellettuali. Lo spirito che li animava consisteva fondamentalmente nell'uccisione del padre in quanto figura ingombrante e, più in generale, dell'autorità. Questo tipico atteggiamento di controdipendenza dissacratoria che colpiva come bersaglio tutto ciò che rappresentava la *tradizione* e i *valori* dei "vecchi", in realtà, *non rinnovava nulla*. Piuttosto, bloccava l'evoluzione verso stadi più avanzati di crescita di quanti avrebbero voluto o potuto fare un percorso individuale, scoprendo il proprio Viaggio.

Questi giovani contestatori si sono fermati allo stadio evolutivo dell'Orfano ribelle, che esprime la propria insoddisfazione demolendo le figure genitoriali rappresentate nella famiglia, nella scuola, nell'università.

In realtà, questi pseudo-Guerrieri non evoluti sono Orfani mascherati da Guerrieri, che nascondono la paura dietro la spacconeria. Se si combatte prima di aver sviluppato la capacità di amare o il senso della propria *identità*, infatti, si combatterà principalmente per dimostrare il proprio coraggio, senza una valida motivazione ideale per cui combattere se non forse quella di vincere. Una volta fatta qualche incursione alla scoperta di se stessi e dei propri obiettivi, si potrà cominciare a combattere per se stessi e quando si sarà sviluppata una certa capacità di interesse per gli altri si potrà provare a combattere per questi ultimi.

Finché non svilupperemo chiari confini, penseremo, a ragione o a torto, di essere tenuti prigionieri da qualcuno o qualcosa.

Spesso, quando una persona sta iniziando a rivendicare la propria *identità* nel mondo – in particolare se segue la propria "voce interiore" – è portata a ritenere che sta rischiando di essere attaccata o abbandonata dagli altri.

E poiché il nostro Guerriero inizia spesso il Viaggio verso l'affermazione delle proprie verità attaccando le verità altrui, succede che provochiamo l'aggressione o l'abbandono. Solo in seguito riconosciamo che è stato il nostro attacco, e non il nostro potere, a provocare una risposta ostile.

L'Orfano è l'idealista deluso, l'Innocente tradito. Evolutivamente, lo stadio dell'Orfano corrisponde al periodo in cui i bambini si staccano dal sostegno dei genitori per contare su fratelli e amici.

In una famiglia sana i figli possono non essere furiosamente critici nei confronti dei genitori, ma già cominciano a riconoscere e a rilevare la tendenza di questi al dogmatismo, la loro rigidità o i loro difetti.

Avendo perso la fiducia nell'autorità, il nostro Orfano tende ad associarsi ai coetanei e spesso è pronto a sacrificare ogni senso della propria individualità separata per appartenere al gruppo. In tal modo, gli Orfani possono essere conformisti.

E lo fanno cinicamente o rifiutano le norme tradizionali, pur conformandosi passivamente a norme eterodosse.

Ne vediamo un esempio nell'immane tendenza al conformismo del comportamento che riscontriamo nelle bande di giovani o nei gruppi politici più estremisti, di destra o di sinistra indifferentemente. E' il gruppo stesso con le sue norme a impedire il superamento della dipendenza dal gruppo.

Cinismo, insensibilità, masochismo o sadismo, l'usare il ruolo della vittima per sfruttare l'ambiente sono tutte caratteristiche Ombra dell'Orfano, come ho spiegato nel volume *"Il pensiero adolescente di Hitler"*.

Ironia della sorte, quanto più ci si aggrega sulla base delle comuni ferite per proteggersi da altre ferite, tanto più Orfani, feriti e delusi si diventa.

In tale dimensione, la demolizione del "merito" di questi Orfani è essenzialmente indicativa di una volontà di distruggere tutto ciò che può portare all'*assunzione della responsabilità della propria vita*

Chi punta sul merito, infatti, si fa carico dello sviluppo delle proprie capacità e dei propri talenti e, pertanto, prende la vita nelle proprie mani assumendosi la responsabilità delle proprie scelte e di eventuali "errori" che, in termini evolutivi, vanno ridefiniti come "feedback", lezioni di vita, opportunità di apprendere durante il proprio Viaggio.

La contestazione del Papa Benedetto XVI, che avrebbe tenuto una lezione all'Università "La Sapienza" di Roma, in occasione dell'inaugurazione del nuovo anno accademico nel gennaio 2008, va dunque letta come abbattimento preconconcetto di tutto ciò che odora di tradizione e di autorità, in linea con un atteggiamento di controdipendenza adolescenziale.

La vera indipendenza si acquisisce solo con un Viaggio individuale, in cui si scopre la propria *identità*.

Quando manca un'*identità*, non si accetta un confronto aperto.

Il Papa ha risposto diplomaticamente evitando di presenziare alla cerimonia. Il discorso che avrebbe voluto tenere è stato letto da un altro: era un invito al dialogo e sottolineava la piena consapevolezza che la fede non può essere imposta, perché è un dono di Dio.

L'*identificazione* con il valoroso generale Leonida, di cui mio figlio mi ha parlato a lungo durante le vacanze natalizie, mi porta a meditare sull'importanza della scelta dei *modelli di identificazione* a 14 anni. Il fatto che mi esibisca i suoi muscoli richiamando la mia attenzione sulla loro consistenza mi fa riflettere sul fatto che un numero considerevole di uomini si fermano a questo stadio del Guerriero e fanno gli adolescenti per tutta la vita. Considerano le donne come procreatrici che servono alla causa dello stato, come pensava Hitler, oppure, senza tirare in ballo motivazioni ideologiche, semplicemente per la sopravvivenza della specie.

Per questo Guerriero primitivo, la donna ha la funzione di *servire* al potere maschile di ogni tipo: espansionistico, economico, politico, di sopravvivenza ecc.

Per questo tipo di Guerriero, la donna non ha *identità* propria e *obiettivi* diversi da quelli del potere maschile.

Aspetto che il Guerriero primitivo presente in mio figlio adolescente si evolva fino agli stadi superiori in cui la visione del mondo competitiva, dualistica e gerarchica, basata sulla categoria del *dominante e dominato, superiore e inferiore*, lasci il posto alla considerazione dell'altro con pari dignità e opportunità di risultare vincente.

Ad un tavolo negoziale di Guerrieri evoluti non ci sono né vincitori né vinti, ma tutti hanno la possibilità di risultare vincenti, ottenendo la soddisfazione dei loro *valori*.

A questo livello più elevato, il Guerriero non impone unilateralmente il suo punto di vista, ma cerca di comprendere il punto di vista dell'interlocutore e di trovare una soluzione negoziata ai problemi.

Alla radice del problema c'è dunque la sopravvalutazione dell'io, che ci taglia fuori dalla forza vitale, dall'Eros e dallo Spirito. La nostra energia di Cercatori si sposta dalla vera ricerca all'ossessione della conquista e naturalmente fa sì che attiriamo a valanga il Distruttore, come è successo nei Balcani.

Il paradosso per cui in una cultura patriarcale la svalutazione del femminile considerato sinonimo di "debolezza" finisce per venire a sua volta proiettata sulle altre donne da parte delle stesse donne, diventando così un'arma micidiale con effetto *boomerang*, è

analogo al fenomeno del “nonnismo”, dagli effetti nefasti sulle nuove leve in ambiente militare.

La mentalità esigente, disciplinata, gerarchica, competitiva e stoica attiva l’archetipo del Guerriero, che negli stadi evolutivi più bassi assume la caratteristica del “sadismo” a danno di coloro che vengono considerati subalterni.

Credo che una delle soluzioni del fenomeno possa consistere non tanto nel penalizzarlo con misure detentive, bensì nell’elevare il livello evolutivo di quei giovani che si rivelano assai “primitivi” e “barbari”.

L’archetipo della civilizzazione e delle culture più evolute

Le donne che svalutano il femminile in se stesse e nelle altre donne “dovrebbero” pervenire ad un maggiore livello di consapevolezza circa il “potere” del femminile in quanto archetipo della civilizzazione e delle culture più evolute, che va integrato e valorizzato nelle culture competitive e aggressive, di tipo maschile.

Il patriarcato, senza l’emergere del femminile, ci porta dunque sull’orlo del disastro. *La minaccia dell’annientamento in seguito ad una guerra, ad un disastro ambientale, al collasso economico, è una motivazione di fondo che dovrebbe sospingere tutte le culture e i poteri più importanti dalla posizione Guerriero/Cercatore verso l’integrazione di quella Angelo custode/Amante. Ciò significa che culturalmente dobbiamo sperimentare il potere degli archetipi che sono stati al tempo stesso connessi al Viaggio femminile e svalutati.*

D’altro lato, nel momento in cui integriamo il Guerriero con l’Angelo custode e il Cercatore con l’Amante, *noi perveniamo a creare una vita dal potenziale androgino, in cui c’è appagamento attraverso l’amore e il lavoro, c’è realizzazione personale e contatto con lo Spirito, per cui cooperiamo anche a creare il mondo in cui sono possibili l’armonia e la pace, in un contesto in cui la “diversità” acquista tutto il valore che le compete.*

Ma finché operiamo tutti soltanto al livello dell’Io, è impossibile rispondere a queste sfide. *Se diremo di sì al nostro Spirito e consolideremo la nostra identità, sapremo fronteggiare questa sfida.*

In questo preciso momento, noi siamo Cercatori che vivono la transizione fra un’epoca culturale e un’altra, passando dall’era industriale a quella dell’informatica.

C’è chi reagisce attaccandosi per sopravvivere a valori, abitudini, tradizioni vecchie e anacronistiche, restaurando i precedenti modelli di rapporto fra i sessi o fra i genitori e i figli. Altri optano per quello che definiscono “realismo” o “pragmatismo”, ma che si rivela sostanzialmente come una forma di cinismo camuffato sotto le spoglie del “denaro a

qualunque prezzo” e del “successo sociale” equiparabile a quanti beni materiali riesce ad accumulare e all’altezza della “vetta sociale” scalata.

Il vecchio mondo è morto e stiamo cominciando a crearne uno nuovo. Può risultarne una catastrofe, se non ci apriamo all’archetipo dell’Amante decidendo *cosa amiamo e valutiamo realmente e scoprendo chi siamo*.

Abbiamo bisogno di salvare ciò che vale e di coltivare e conservare il meglio delle tradizioni passate e presenti. Di fronte ad una grossa sfida sociale a ricostruire e ricreare la nostra società e il mondo, *dobbiamo iniziare da noi stessi e dalla nostra vita* e confrontarci con la realtà che il nuovo mondo, lasciato a se stesso, può non meritare di viverci. Dobbiamo diventare parte consapevole di questa trasformazione.

Questo richiede che in tutto il mondo la gente intraprenda il proprio Viaggio. L’aspetto positivo del Cercatore è rappresentato dal movimento per la liberazione della donna, dal movimento per i diritti civili e per il potenziale umano, dalle lotte di liberazione in vari luoghi. Ma è anche evidente il suo aspetto Ombra nell’esaltazione esasperata della lotta, della conquista, dell’automiglioramento. Il Distruttore erode tutto quello che consideravamo stabile mentre la conoscenza si espande, la tecnologia si evolve e i costumi culturali mutano.

Pertanto, scoprendo che la propria eredità culturale ha un’impronta *eccessivamente maschile*, è saggio correre al riparo, immettendo valori tipicamente femminili, per bilanciare lo spostamento dell’ago della bilancia su un “indice” che denota squilibrio e “malattia”. Al riguardo, ho sempre sostenuto che Milosevic rappresenta la punta dell’*iceberg*, un sintomo, non la “malattia”. In medicina è noto che rimuovere i sintomi non significa “guarire” dalla malattia, che può riaffiorare da un momento all’altro in un altro contesto o con altra veste.

Noi dobbiamo curare la malattia, non il “sintomo”. E credo che in questo periodo storico le donne, con i loro valori e la consapevolezza del potere elevato del loro ruolo nella società, possano contribuire non solo ad estinguere i sintomi, ma a guarire la “malattia” sociale che ci attanaglia giorno per giorno.

La ghettizzazione delle donne in un immaginario “gineceo”, come è avvenuto e avviene in svariate culture, in cui la donna riveste più che altro il ruolo di “proprietà” dell’uomo, al pari di un elettrodomestico, si ripercuote nefastamente sulla qualità e sul livello evolutivo globale della cultura, che blocca i “viaggi” dei suoi membri.

Quando nell’uomo sono alla guida il Cercatore e il Guerriero, di conseguenza, egli dà presto valore all’autonomia, all’energia, alla capacità di portare a termine. Il settore problematico tende ad essere quello dei rapporti, in cui può mancare di capacità di calore e di empatia, per cui può alienarsi gli altri. Per quanto possa non riconoscere il proprio bisogno

degli altri, sa di non dimostrare loro amore e interesse nel modo “giusto” e ha un sotterraneo terrore di essere abbandonato per questo. Può compensare queste carenze lavorando duro, nella speranza di essere amato per ciò che realizza, come succede spesso nella nostra cultura. Ma può succedere spesso che non sappia nemmeno cosa prova e cosa desidera a livello affettivo. In molti casi, lo stesso sesso diventa un fatto di conquista e il rapporto una modalità di dimostrare il proprio potere sull’altro.

Tutto ciò lo fa sentire interiormente sempre più arido, finché non si mette in Viaggio. Mentre le donne si sentono imprigionate nel mondo degli affetti, gli uomini se ne sentono spesso totalmente tagliati fuori. Queste differenze così radicali tra i sessi portano all’insoddisfazione e alla frustrazione perché si aspettano cose diverse. Il rapporto della donna può scivolare nella simbiosi, con la risultante perdita dei confini. Il rapporto dell’uomo può degenerare in una situazione di potere e di dominio per il piacere “gerarchico” di sentire l’altro “inferiore”, magari svilendolo, come mi viene spesso riferito dalle donne che vengono in terapia. Il “sadismo” del Guerriero vuoto di valori assume tinte fosche e raccapriccianti nei racconti di molte di loro.

In definitiva, *la vera androginia indica un’integrazione del lato maschile e di quello femminile* sia nell’uomo che nella donna, in modo da evitare che l’exasperazione della ricerca e della conquista porti il Guerriero al fanatismo, allo sterminio e agli orrori senza pari. Al tempo stesso, l’attivazione dell’archetipo del Cercatore e del Guerriero nella donna la porta al coraggio di affermare le proprie idee e posizioni, evitando di essere emarginata e schiacciata dallo strapotere maschile.

Ci sono donne che vedono gli uomini o come possibili salvatori o come "draghi". Queste donne cercano la salvezza nell'uomo perché non sanno che possono salvarsi da sole, intraprendendo il loro Viaggio e imparando a scoprire l'autosufficienza e il coraggio, anche se la cultura le scoraggia in tale direzione, definendo queste prerogative come maschiline.

Dopo aver viaggiato sul piano evolutivo, si accorgono che gli uomini non sono né salvatori né "draghi", ma soltanto persone come loro, e in fin dei conti gradevoli. Evolvendosi e prendendo contatto con il *lato maschile* che è in loro, emerge come per magia il corrispettivo esterno. Il "filtro deformante" con cui guardavano se stesse, gli altri e il mondo, impediva loro di vedere gli uomini nella loro effettiva realtà di esseri umani a loro volta alle prese con la loro evoluzione.

Sullo stesso piano, quando gli uomini accettano e integrano pienamente in se stessi il loro *lato femminile*, con il desiderio di amore e di intimità che comporta, si stupiscono nell'essere circondati da donne interessanti e stupende che li "corteggiano". Mi è capitato più

volte di assistere a questo "fiorire" delle persone in corrispondenza dei loro "salti di qualità" sul piano evolutivo.

Il colore delle "lenti" con cui si guarda la realtà, in effetti, cambia a seconda dello stadio in cui ci troviamo. Perciò, quando si è nello stadio dell'Orfano, il mondo è pieno di sofferenze; quando si entra in quello del Guerriero, il mondo viene visto come una battaglia o una lotta e ogni altro modo di considerarlo viene visto come una fuga, una forma di codardia, una prova di ingenuità e debolezza. Quando ci si addentra nello stadio dell'Angelo custode, si vede ad ogni passo gente che ha bisogno di aiuto e di cure. Nello stadio del Cercatore, il mondo è visto come avventura e scoperta. Alla stessa stregua, gli Orfani vedono se stessi come vittime, i Cercatori come outsider, gli Angeli custodi come "donatori", i Guerrieri come responsabili. I Maghi arrivano a far posto alla fede, all'amore e alla gioia. *E quanto più fanno spazio a questi aspetti dentro di sé, tanto più li attraggono a sé.*

Le storie "evolutive" che ho presentato nei volumi "*Una paura per vivere*", "*Una paura per sognare*", "*Il sole risplenderà*", "*Una paura per crescere*" e "*Noi abbiamo intrapreso il Viaggio. E tu l'hai iniziato?*" seguono questa linea di crescita progressiva dalla fase dell'Orfano, in cui predomina un mondo pieno di sofferenza, ad una visione di sé, degli altri e del mondo quantomeno di sfida o di lotta propria del Guerriero, fino alla condivisione e all'amore propria del Mago. In definitiva, tutte queste fasi ci regalano doni, esattamente come fanno tutte le esperienze della vita, buone o cattive, se le viviamo fino in fondo e impariamo da esse.

Il cammino verso la felicità è costellato di situazioni in cui impariamo ad ottenere ciò di cui abbiamo bisogno per crescere. E ciò di cui abbiamo bisogno comprende sempre una buona dose di gioia, abbondanza e prosperità, se smettiamo di combattere contro la vita e siamo disponibili a fare esperienze nella loro vastità.

L'esplorazione di un'altra cultura

Il 28 dicembre 2007 ero sul Mar Rosso per una breve vacanza e trascorsi la giornata nel deserto roccioso vicino a Marsa Alam in compagnia di altri turisti.

Percorrendo sentieri fuori strada a bordo di una jeep guidata da beduini, abbiamo raggiunto un villaggio beduino e partecipato ad alcuni momenti della loro vita, come la raccolta dell'acqua da un pozzo, la passeggiata a dorso del cammello, la cottura del pane, ad opera di tre bellissime ragazze vestite con abiti variopinti, la cena con il tè alla menta e le danze locali.

E' il dromedario che sceglie il posto in cui costruire il villaggio. Viene lasciato senza bere né mangiare per tre settimane, che costituiscono il limite di resistenza di questo animale. Dove il dromedario annusa il terreno, si inizia a scavare, perché sotto si trova l'acqua. Si tratta di acqua salata al 40%, e viene usata per bere e cuocere i cibi. Il pozzo che abbiamo visto consentiva l'estrazione dell'acqua con un secchio legato ad una corda.

Nella cultura dei beduini sono le donne che lavorano: si alzano presto al mattino per portare gli animali al pascolo, cucinano, tessono i tappeti, crescono i figli. Gli uomini si alzano tardi, fanno un giro in città per il mercato, fumano, comandano e si fanno servire dalle donne.

L'accompagnatore egiziano ci ha illustrato la vita dei beduini e le loro lontane origini in Libano e Siria. I clan sono chiusi e si sposano tra loro, per cui la razza si è indebolita e nascono molti bambini malformati, sordomuti, ecc. I beduini conoscono la causa di questo problema sociale, ma lasciano le loro abitudini matrimoniali immutate.

Ascoltando questa notizia, mio figlio mi chiese di informarmi sulla sorte assegnata ai bambini con handicap, "perché sono inutili per il villaggio".

Fortunatamente, nella loro cultura non c'è bisogno di efficienza e il ritmo di vita non è stressante, per cui questi bambini vivono in mezzo agli altri.

La vita media è di oltre 80 anni per donne e uomini. Ci sono parecchi novantenni e le donne vivono in media più degli uomini, come in tutte le società, malgrado le beduine lavorino molto di più degli uomini.

Pochissimi bambini vanno a scuola, perché i beduini ritengono che non serva imparare a leggere e scrivere per vivere nel deserto.

Nel resto dell'Egitto si frequenta la scuola elementare per cinque anni, la scuola media per tre anni, la scuola superiore per altri tre anni e quattro anni di università, per cui a 20 anni possono già essere laureati. Le guide turistiche studiano egittologia per altri due anni dopo la laurea.

I beduini si orientano con il sole, la luna e le stelle. Di notte il cielo stellato è particolarmente suggestivo e abbiamo potuto esplorarlo attraverso un telescopio professionale piazzato davanti al villaggio dei beduini per soddisfare le curiosità dei turisti.

Al rientro, ci siamo fermati, spegnendo tutte le luci della jeep, per ascoltare assorti il silenzio del deserto.

Completamente all'opposto dei luoghi acquatici, boschivi e palustri, sta il deserto. Luogo anch'esso fuori dell'ordinario, dove si svolgono dure prove di eroismo, dove si incontra il divino. Luogo da attraversare, a cui sopravvivere per uscirne rafforzati, il deserto

sottolinea la valenza maschile del simbolismo ambientale. Nel deserto manca l'acqua, mentre il sole domina signore assoluto.

Polarità maschile, non temperata dal suo opposto femminile, non può essere fecondo: il deserto è sterile, senza vegetazione, senza vita, quanto un ghiacciaio. E' il luogo delle allucinazioni, delle visioni, e delle tentazioni.

Cristo si rifugia quaranta giorni nel deserto e lì combatte la sua lotta contro la materia: contro la materia/corpo (vince la fame e la sete); contro la materia/spirito (vince le tentazioni di satana, le brame di potere terreno).

Il deserto è anche il luogo dell'isolamento, della solitudine, del ritiro interiore, lontano da ogni contatto con il mondo.

I 40 anni trascorsi dagli ebrei nella traversata del deserto verso la Terra Promessa consentirono la trasformazione della mentalità dallo stato di schiavitù ad uno di libertà. La nuova generazione di ebrei nata libera era in grado di gestirsi autonomamente.

Il contesto ambientale in cui si vive è quella differenza che fa la differenza nella mentalità e nella cultura dei suoi abitanti. Ciò che serve a garantire la sopravvivenza di un gruppo persiste nel tempo.

Tuttavia, la lentezza con cui si verificano certi cambiamenti, a dispetto dell'utilità sociale o addirittura non si verifica alcun cambiamento, come nel caso dei matrimoni misti tra i beduini, per garantire un ricambio genetico e salvaguardare la salute e robustezza della razza, ci induce a riflettere sull'opportunità di approfondire alcune tematiche con un'ottica attenta ai molteplici punti di vista da cui può essere esplorato lo stesso argomento, ad esempio il ruolo del "merito" nella nostra società in cui sono le *lobbies* a fare da padrone per mantenere lo *status quo* e impedire un autentico rinnovamento sociale ad opera di chi ha cultura e competenza.

Il potere delle lobbies

Sono le stesse *lobbies* ad impedire alle donne capaci e competenti di emergere, proprio perché le *lobbies* sono tradizionalmente maschili e le donne sono secolarmente inchiodate in una incapacità culturale di essere solidali tra loro.

Il leader di Rifondazione comunista Fausto Bertinotti durante la trasmissione *Il raggio verde* di venerdì 6 aprile 2001, ha sostenuto che "la meritocrazia non è democrazia". La sua affermazione avallava un immobilismo sociale in cui a spadroneggiare sono le *lobbies* imprenditoriali, professionali e soprattutto politiche.

Distruggendo l'avanzamento per merito in realtà non si proteggono i più deboli, ma si impedisce ai più deboli di avanzare ed emergere perché non sono protetti dallo scudo della casta professionale, politica e di genere maschile, che si trasmette per via ereditaria, per diritto di nascita. Ne è un esempio eclatante l'università e, in particolare, la Facoltà di Medicina, in cui le cattedre si tramandano di padre in figlio al pari di un titolo nobiliare, come ha dimostrato la trasmissione televisiva *Ballarò* in una puntata mandata in onda nel 2007.

Alla stessa stregua, l'aristocrazia di stato impedisce la penetrazione del merito nella classe dirigente e sono sempre gli stessi personaggi che si lanciano la palla in un gioco di squadra in cui i giocatori fanno *partite di casta*, che mancano del dinamismo impresso dalla selezione del vero gioco emergente da un allenamento annuale e pluriennale.

Il ristagno della politica nasce dalla mancanza di quella spinta innovativa che può essere fornita dalla dialettica tesi-antitesi e sintesi e dall'assunzione di idee nuove, che modernizzino il Paese.

Il concetto per cui "la meritocrazia non è democrazia", ha una matrice ideologica fuorviante, che finisce per paralizzare le risorse e la crescita del Paese.

Il concetto di uguaglianza di Bertinotti non tiene conto delle differenze degli esseri umani sul piano delle "inclinazioni" e dell'impegno e, pertanto, dell'attitudine a ricoprire ruoli di elevata responsabilità. Sono d'accordo con lui nel diritto che le persone hanno allo studio e all'inserimento nel lavoro indipendentemente dal livello socio-economico della famiglia di origine. Se uno nasce in una famiglia povera deve essere messo in condizione di poter accedere allo studio e al lavoro come uno che nasce in una famiglia ricca. Sullo stesso piano, gli anziani che non sono più in grado di guadagnarsi da vivere, devono essere messi in condizione di concludere la loro esistenza con una pensione dignitosa.

Tuttavia, come ho precisato nel paragrafo "*La leadership come momento di crescita*" (cap. II) del volume *Il coaching*, è importante fare un salto di qualità quando si parla di assunzione di responsabilità di governo, in quanto il principio della *sincronicità* ci suggerisce che il clima imperante in un Paese è strettamente connesso con la personalità e le capacità di chi lo governa. I "meriti" sono quindi "responsabili" dell'andamento di un Paese e non vanno messi da parte a favore di una "mediocrità" o di un "lassismo" che lascia passare tutto, in nome di una presunta rappresentatività.

Ciò non significa passare all'oligarchia, al governo di pochi selezionati in base alle alleanze o alle *lobbies*. C'è un'*aurea mediocritatis* o saggia via di mezzo che tiene conto sia della rappresentatività – che non va riferita necessariamente al "meglio" della popolazione – sia dei "meriti" riferiti alla competenza, alla saggezza e all'impegno.

Il concetto di "meritocrazia" viene spesso contrapposto a "democrazia" in nome di un livellamento o appiattimento degli esseri umani per una presunta "uguaglianza". Fermo restando che gli esseri umani sono uguali non solo di fronte alla legge, ma anche nel diritto di essere rispettati in quanto persone e nel dovere di rispettare gli altri, è giusto attribuire maggiore responsabilità e fiducia a chi ha dimostrato di saper gestire situazioni difficili e si è impegnato profondamente per raggiungere in modo ottimale obiettivi di interesse comune.

Le qualità essenziali di un leader

Pertanto, essere un leader significa saper essere qualcosa di più di uno specchio o di uno schermo vuoto sul quale gli altri possano proiettare desideri e fantasie. Alcuni studiosi di *leadership* (Bass, 1981, 1985; Burns, 1978; Kotter, 1982; Bennis, Nanus, 1985; Leavitt, 1986; Tichy, Devanna, 1986; Kets de Vries, 1989; Zaleznik, 1989) hanno evidenziato tra le qualità essenziali per un leader quelle che seguono: la capacità di articolare una visione per il futuro, di compiere delle scelte spesso difficili, di impressionare i seguaci allo scopo di portarli a condividere la propria visione, di costruire delle reti interpersonali, di delegare determinati poteri ai subordinati e di mantenere le aspettative di questi ultimi ancorate alla realtà.

In particolare, si può osservare che la *visione* o il *sogno* costituiscono non solo la motivazione personale del leader, ma anche la forza che muove l'intera organizzazione da lui presieduta.

Altrettanto importante è guardarsi dal lato oscuro del potere: la sua capacità di distaccare chi lo detiene dalla realtà della vita esterna e di togliere significato alla vita personale, la tendenza a distorcere le risposte di leader e gregari e ad avviluppare il leader nella rete dell'isolamento, l'eccessivo valore attribuito ai simboli esteriori del successo invece che all'equilibrio interno, riconoscendo invece la necessità di non perdere il contatto con se stessi.

Le capacità sopra elencate devono controbilanciare alcuni lati della *leadership non basati sulla realtà*, ma sul desiderio dei subordinati di vedere nei loro leader certe qualità e, pertanto, di dare un determinato significato a quello che fanno o non fanno.

Pochi leader sono in grado di *confrontarsi con la realtà* senza lasciarsi prendere da primordiali meccanismi di difesa capaci di portare all'arroganza, che costituisce l'esito di un narcisismo incontrollato. Il narcisismo, una forza basilare che sta dietro il desiderio di *leadership* e potere, si aggrava spesso una volta che *leadership* e potere siano stati conquistati.

Vediamo allora, come dice Freud, un leader "che non ama altri che se stesso... autoritario, assolutamente narcisista, sicuro di sé e indipendente."³

Leader di questo tipo, portati a rintanarsi in un mondo esclusivamente proprio, possono essere miopi, testardi e poco inclini a chiedere o accettare consigli da altri. In molti casi si creano una realtà personale, rimanendo incrollabilmente ciechi davanti alle possibili conseguenze negative di questo loro atteggiamento. In genere esiste il pericolo di una *folie à deux*, o pensiero di gruppo che porta l'individuo a impegnarsi in decisioni irrazionali. Come succede in situazioni di malattia mentale, la soluzione va ricercata nella focalizzazione di possibili distorsioni della realtà.⁴

D'altro lato, il modo in cui un leader gestisce il processo di rispecchiamento riflette il suo grado di maturità. "La prova decisiva – precisa Kets de Vries – consiste nella sua capacità di mantenersi aderente alla realtà e di vedere le cose come realmente sono nonostante le pressioni di chi intorno a lui vorrebbe coinvolgerlo in un rispecchiamento distorto. Nei momenti di crisi, data la potenziale tendenza dell'essere umano al comportamento regressivo, anche individui con una notevole capacità di verifica della realtà possono lasciarsi indurre a vedere riflessa nello specchio un'immagine non corrispondente alla realtà.

Queste contrastanti osservazioni suggeriscono che nel rapporto leader-gregari le qualità dei primi possono essere in parte determinate dai desideri dei secondi. Il pericolo di distorsione è grave se un leader pensa di dover realizzare le fantasie dei suoi gregari. In questa situazione, un'organizzazione si trova a operare in una galleria degli specchi in cui si riflettono all'infinito immagini via via più bizzarre. Al posto dei fatti, desideri e simulazioni al posto della realtà. In concreto, i leader possono utilizzare l'autorità e il potere di cui dispongono per dare l'avvio a imprese fondate su percezioni distorte, con gravi conseguenze per l'organizzazione".⁵

E' difficile, per chi vi partecipa, definire la natura di un gioco di specchi regressivo e distorto ed è anche difficile porvi termine. Nel rapporto leader-gregario si vede spesso solo quello che si vuol vedere. Il prezzo di tutto questo è una falsa percezione della realtà e una tendenza a prendere decisioni disfunzionali. I leader, in quanto figure "autoritarie", fanno spesso rivivere reazioni già sperimentate nell'infanzia e si trasformano in altrettanti specchi, aiutando i "gregari" ad integrare la loro percezione di sé consolidando un "ingannevole" *sensò di identità*, in particolare in periodi di crisi. D'altronde, il gioco dello specchio può avere

³ Freud S., *Psicologia delle masse e analisi dell'Io*, Boringhieri, Torino, 1975.

⁴ Cfr. Kets de Vries M.F.R., *Prisoners of leadership*, Wiley, New York, 1989.

⁵ Ibidem pp. 23-24.

anche lati positivi, in quanto favorisce la coesione mantenendo unita l'organizzazione in tempi di crisi e cambiamenti.

Può creare una *visione comune* e agevolare comportamenti impegnati, spesso con buoni risultati. E' comunque necessaria una buona dose di intuito e *autocritica*, nonché la capacità di accettare un franco giudizio da parte degli altri, in modo da correggere la distorsione del processo di rispecchiamento dei gregari nel leader, una situazione in cui i gregari pensano di vedere nel leader le qualità positive che vorrebbero vedere in se stessi. Molti leader che non posseggono questa capacità si sono spesso lasciati fuorviare dai lati più attraenti di questo gioco.

Perché un leader possa essere veramente tale, una certa dose di narcisismo gli occorre. Purtroppo, il solo fatto che una persona si trovi in posizione di leadership stimola eccessivi processi narcisistici. Non tutti sono in grado di farvi fronte. Scrive Kets de Vries: "Può succedere che alcuni individui, e anche intere organizzazioni finiscano per trovarsi intrappolati in quei modelli di rapporto regressivo che si accompagnano alla situazione in cui il leader ha una funzione di specchio. Questi modelli vengono inevitabilmente portati all'eccesso dalla ridotta capacità dell'individuo narcisista di autocritica e capacità di prendere le distanze dagli altri".⁶

Una delle soluzioni per limitare le possibilità di insorgenza del problema sta nel riuscire a riconoscere il fenomeno in tempo, cosa tuttavia non facile. Alla fine il benessere dell'organizzazione dipenderà in larga misura dalla validità della *visione* del leader, dalla sua *coscienza di sé* e dal suo *equilibrio personale*. Probabilmente il trattamento più efficace per un'organizzazione bloccata in un'improduttiva fase di specchio può consistere nell'intervento di *consulenti esterni*, ossia di persone capaci di offrire uno specchio di tutt'altro genere, in grado di mostrare un'immagine diversa e più vera. Il loro punto di vista costruttivo riesce spesso ad aiutare le persone a ritrovare quel senso di orientamento che hanno smarrito. Allargando l'orizzonte concettuale fino ad abbracciare la panoramica dello scenario mondiale, è interessante constatare come *un consulente* possa spezzare l'incantesimo dello specchio e liberare dalla malìa o dal miraggio se stesso e gli altri.

La cultura della creatività, di cui l'Italia è portatrice, potrebbe fare del potenziamento dei talenti una risorsa, in cui c'è largo spazio per il merito. E la critica costruttiva può impedire alla struttura sociale di debordare nel ristagno delle caste chiuse, in cui "si sa già chi occuperà certi posti" ancora prima di concorrere.

⁶ Ibidem p. 42.

La *cultura della casta* colpisce in particolare le donne, in una società in cui si sa già che certi posti saranno occupati da uomini, in quanto *la "selezione" avviene innanzitutto sulla base del sesso.*

Per costruire l'Italia e l'Europa del futuro non basta abbattere le barriere ideologiche. Bisogna soffermarsi a considerare le *barriere del pregiudizio*, per poterle superare. Il "*pregiudizio di casta*" che favorisce e discrimina sulla base dell'appartenenza ad un potentato che si tramanda il potere di generazione in generazione come un titolo nobiliare è uno dei fattori di immobilismo sociale che rendono "vecchio" un Paese.

La modernizzazione dell'Italia passa dunque attraverso la *cultura del merito*, che va incoraggiata e diffusa.

CONCLUSIONI

Ogni sistema basato sulla competizione - dagli sport competitivi alla politica, al sistema giudiziario e a quello economico capitalistico - si fonda sui modi di essere del Guerriero. Nell'epoca attuale, in cui è evidente che non può essere la guerra il modo di dirimere le controversie fra le nazioni, molti hanno la tendenza a rifiutare a livello emotivo l'archetipo del Guerriero. Eppure non è l'archetipo del Guerriero il vero problema, ma la necessità di elevarsi ad un piano superiore dell'archetipo. Nessun paese, nessuna civiltà, o nessuna organizzazione e nessun individuo è al sicuro senza la capacità di difendere i confini.

Un tempo in tutto il mondo sono esistite culture ginocentriche, caratterizzate dalla valorizzazione del femminile e dall'adorazione della dea, che erano *totalmente pacifiche ed estremamente creative ed evolute*. Ad esse si deve la scoperta del fuoco, l'invenzione dell'agricoltura, della ruota, del linguaggio, della parola scritta, e di molti altri strumenti fondamentali per l'umanità. Avevano tutto, eccetto i Guerrieri.

L'esito fu che le loro società pacifiche e basate sulla solidarietà furono distrutte da tribù patriarcali assai più istintive e meno creative, che possedevano un livello di civiltà molto inferiore, ma erano forti e spietate. Inizialmente produssero un temporaneo regresso dell'umanità.

Nella nostra cultura attuale dominata dall'archetipo del Guerriero, spetta ai Guerrieri assai evoluti tenere sotto controllo i Guerrieri primitivi, rozzi e distruttori. I Guerrieri evoluti usano le armi dell'ingegno, dell'abilità tecnica e la capacità di difendersi legalmente e verbalmente, organizzando il sostegno alla propria causa. L'uso della forza fisica viene sostituito dal battersi in difesa della legge e dei diritti umani.

La valorizzazione del femminile e lo sviluppo delle armi più evolute del Guerriero, che sono appannaggio anche delle donne, sono dunque componenti essenziali dello sviluppo della civiltà. *L'eccessivo rilievo dato al lato maschile*, sia nell'uomo che nella donna, porta ad una *disarmonia* che si ritorce sugli stessi individui, oltre che sulla condizione della società. Il fatto che in Italia le donne del 2000 possano accedere alla carriera militare, a qualsiasi livello e senza discriminazioni, rispetto agli uomini, deve far riflettere non solo sul fatto che le donne possano essere abili quanto gli uomini, ma soprattutto sulla *necessità di integrare la componente maschile con quella femminile, in un'armonica sintesi di opposti*. Se la donna diventasse una virago, perderebbe un'elevata percentuale di quelle caratteristiche che la differenziano comunque da un uomo, anche imbracciando un fucile o un arco, come Artemide in gonnella, e ne fanno un essere unico e affascinante per un uomo.

E' utile considerare quanto sia importante l'*integrazione del lato maschile e del lato femminile*, per arrivare ad una *sintesi creativa*.

Molte religioni antiche hanno considerato l'universo come prodotto dal grande amore di una coppia sacra, talvolta dipinto mentre danza, come nel caso di Siva e Sakti. L'amore, sacro o profano, è stato visto come Eros, Agape, la Sakti e la Grazia, che rappresentano aspetti diversi della stessa realtà. Solo in un periodo successivo, con lo sviluppo di religioni tanto patriarcali da eliminare ogni immagine divina del femminile, l'aspetto erotico dell'amore è stato ritenuto come peccaminoso e degradante.

In effetti, ogni religione ci insegna in un modo o nell'altro che "Dio è amore". Tuttavia, le religioni prive di un'immagine dell'aspetto femminile del divino dissociano l'Eros da Dio. Malgrado ciò, la maggior parte delle moderne religioni patriarcali ha al suo interno una tradizione mistica che onora l'Eros e il femminile.

Edward Hoffman in *The Way of Splendor: Jewish Mysticism and Modern Psvchology* narra che la tradizione mistica ebraica della Cabala venera una coppia celeste e non semplicemente Dio come Padre. Osserva che fin dall'inizio della tradizione cabalistica, la figura di Dio Padre sia stata compensata da una madre celeste, la Shekinah o Saggezza. Soltanto quando i due sono uniti l'armonia governa veramente l'universo.

Nella realtà attuale il richiamo alla saggezza è ben di più di una sorta di "buonismo" a cui si fa appello quando gli equilibri politici si incrinano a tal punto da far cadere l'ago della bilancia verso il ricorso alla forza delle armi e, in genere, quando ormai è troppo tardi per arrestare la marcia del Guerriero deciso a combattere.

La saggezza è il ricorso alle strategie ottimali per sanare gli "squilibri" e prevenire le "malattie" sociali, culturali, etniche, religiose ecc.

Ho conosciuto persone che non fanno che criticare la propria cultura italiana di appartenenza, come se fossero in fuga da essa. Ma non si può arrivare ad essere cittadini del mondo fuggendo dalla propria cultura, esattamente come non si può arrivare alla *vera androginia interiore* che comporta l'integrazione del lato maschile e di quello femminile, rigettando la propria identità sessuale. Occorre la capacità di essere totalmente calati all'interno della propria cultura, apprezzandone i potenziali e i valori e assumendosi la responsabilità dei suoi punti deboli.

Riconciliarsi con la propria tradizione

Ciò significa accettare che viviamo ciascuno all'interno di una tradizione e ne siamo parte, sia che la approviamo sia che la respingiamo.

Sarebbe opportuno riconciliarsi con quella tradizione e, se ci sono aspetti che non approviamo, potrebbe essere saggio *agire per cambiarli, trasformando la nostra stessa vita. Nel momento in cui accettiamo di far parte di un contesto culturale, ecco che possiamo apprendere generosamente dalle altre culture.* Ciò significa andare oltre la visione della nostra cultura come superiore o inferiore alle altre.

La vera chiave per fare esperienza della totalità, infatti, è nel superare l'*illusione* che chiunque di noi sia superiore o inferiore e *nel concederci fino in fondo di essere come siamo*, in relazione al sesso, alla cultura e alla personalità, senza che ciò ci impedisca di apprendere e arricchirci del sapere degli altri. Vuol dire anche non lasciarsi ingannare dal giudizio degli altri circa la loro superiorità o inferiorità rispetto a noi, in quanto queste concezioni portano ad una condizione mentale in cui si ha paura di essere ciò che si è, e quindi si finisce per recitare la "parte" dell'americano, o dell'australiano, o dell'inglese, dello svizzero, del tedesco ecc., o semplicemente della città più vicina, per paura di deviare dal concetto limitato che ci si è fatti di se stessi.

La cultura di origine è semplicemente il *nostro contesto* che definisce in *parte* ciò che siamo. Se partiamo da questo atteggiamento, non abbiamo bisogno di demolire un'altra cultura o la nostra stessa cultura e possiamo apprendere dal sapere che le altre culture possono offrire. Viceversa, ci sono persone che fanno riferimento alla cultura americana o asiatica, snobbando più o meno larvatamente la propria cultura di origine. Le "importazioni" dall'estero sono indubbiamente fascinosi, anche perché hanno un sapore "straniero", ma vanno "filtrate", calandole nel nostro contesto culturale. E' comunque *opportuno far posto alla parte di noi che si riconosce nel sapere che è stato particolarmente approfondito da una cultura diversa dalla nostra.*

Questo è lo spirito con cui ho accettato vari contributi di pensiero provenienti da culture diverse dalla mia. Si può imparare a diventare più sfaccettati e completi *guardando la realtà da altri punti di vista.*

Come osserva Pearson, "la sfida che ci si pone è di conservare ciò che di meglio c'è nel nostro sesso, nella nostra eredità razziale, etnica o comunque culturale e di cambiare, quanto meno nella nostra vita, ciò che va meno bene. Compriamo questo cambiamento mettendoci in Viaggio e diventando diversi. Nel fare questo, non solo trasformiamo la nostra vita, ma portiamo un contributo - per quanto minimo - alla trasformazione dei gruppi di cui facciamo parte."⁷

⁷ Pearson C.S., *Risvegliare l'eroe dentro di noi*, Astrolabio, Roma, 1992, p. 307.

La guerra è una sconfitta per tutti. Ma la cultura della pace e dell'armonia tra i popoli richiede il riesame dei presupposti-chiave su cui si impernia la nostra cultura occidentale, che tende a separare, dividere e frammentare attraverso l'analisi e gli schieramenti su tutti i fronti, senza prestare attenzione alla sintesi e alla riunificazione, reintegrazione e riarmonizzazione delle parti scisse. Per questo, ho dedicato alcune riflessioni all'esame del contesto europeo che costituisce il terreno di assorbimento di proposte culturali.

L'Europa non può continuare a delegare agli USA la propria difesa, la tutela della pace e dell'ordine internazionale. Deve assumersi fino in fondo le responsabilità che le competono, creando strutture permanenti per la politica estera e la sicurezza, affinché possa garantire la pace all'interno dei propri confini e dare il suo contributo per la pace nel mondo. Sullo stesso piano, è importante costruire l'Europa a partire dalle radici della sua cultura e della sua storia.

Il pragmatismo imperante nella cultura americana non combacia con la sensibilità europea, profondamente innestata nell'umanesimo. Gli innesti forzati dei modelli americani rischiano di venire relegati nell'ambito delle mode, se non vengono "filtrati" attraverso il tessuto culturale europeo. L'esame del contesto "filtrante" va quindi approfondito con cura e attenzione.

E' la parte di noi estremamente evoluta che ci suggerisce di pensare mondialmente e agire localmente nell'aver cura del pianeta. Possiamo occuparci del bene di tutti gli esseri umani e della terra intera, al tempo stesso operando per il benessere degli esseri umani e della terra nel contesto in cui viviamo e lavoriamo.

Tuttavia, l'impegno per il bene comune non deve mai sostituire l'amore per se stessi. Dobbiamo imparare che la premura inizia da noi e procede verso l'esterno, in spirali di interesse che si allargano da se stessi alla famiglia, alla comunità, alla propria nazione, al mondo.

Sono queste spirali di interesse che ci portano a considerare la grande famiglia umana come non separata dalla nostra famiglia nucleare.

BIBLIOGRAFIA

- AA.VV., *Vivere senza maschere*, Riza Scienze n. 218, Ed. RIZA, Milano, luglio 2006
- FREUD S., *Psicologia delle masse e analisi dell'Io*, Boringhieri, Torino, 1975
- GRAVES R., *I miti greci*, Longanesi, Milano, 1983
- KETS DE VRIES M.F.R., *Prisoners of leadership*, Wiley, New York, 1989
- PEARSON C.S., *Risvegliare l'eroe dentro di noi*, Astrolabio, Roma, 1992
- ZANETTI G., *Le barriere del pregiudizio. Come riconoscerle e superarle*, pubblicato nel 2006 sul sito Internet: www.gigliolazanetti.eu
- ZANETTI G., *Il pensiero adolescente di Hitler*, pubblicato nel 2007 sul sito Internet: www.gigliolazanetti.eu
- ZANETTI G., *Il coaching*, pubblicato nel 2007 sul sito Internet: www.gigliolazanetti.eu
- ZANETTI G., *Il nostro futuro è qui, oggi*, pubblicato nel 2008 sul sito Internet: www.gigliolazanetti.eu